EMERGENZA OCCUPAZIONE.

Il congresso del sindacato metalmeccanico tedesco lancia l'«alleanza per il lavoro». Confermato Zwickel

Il «patto» Ig Metall: fermiamo i salari, garantite il lavoro

Il sindacato dei metalmeccanici tedeschi rinuncia a chiedere aumenti salariali più alti del tasso di inflazione in cambio di garanzie sull'occupazione da parte degli industriali e del governo federale. La proposta, fortemente innovativa nel quadro delle relazioni industriali in Germania, è stata illustrata al congresso della IG-Metall dal capo dell'organizzazione Klaus Zwickel, appena rieletto con oltre il 90% dei consensi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Una «Alleanza per il lavoro» l'ha chiamata Klaus Zwickel quando l'ha presentata ieri ai delegati del congresso della IG Metall che lo avevano appena rieletto con oltre il 90% dei voti alla guida del più grosso sindacato di categoria d'Europa. La proposta, grosso modo, consiste in una rinuncia da parte della IG-Metall ad aumenti salariali in cambio di precise garanzie per l'occupazione fornite dai datori di lavoro e dal governo. È la prima volta che un sindacato tedesco propone uno «scambio» di questo tipo e la novità è stata subito colta tanto dalla controparte, la *Gesamtmetall*, quanto dagli osservatori neutrali.

Il piano di Zwickel

Nei dettagli l'idea che Zwickel ha illustrato al congresso che si è concluso ieri a Berlino dopo tre giorni di discussioni dedicate prevalentemente ai temi dell'orario di lavoro, della flessibilità e dell'occupazione prevede che alla prossima scadenza contrattuale, nel 1997, ai tre milioni e mezzo circa di metalmeccanici tedeschi non vengano concessi incrementi salariali superiori al tasso di inflazione che in Germania si aggira intorno al 2-2,5%. Un round senza aumenti, insomma. Il sacrificio però dovrebbe essere compensato da precisi impegni assunti dai datori di lavoro. Questi dovrebbero rinunciare ai licenziamenti nel quadro di ristrutturazioni già programmate, dovrebbero mettere in cantiere 300mila nuove assunzioni, assumere 30mila disoccupati di lungo periodo e aumentare del 5% l'anno il numero dei posti per la formazione professionale. Gli accordi che porterebbero a questo risultato complessivo, ha spiegato ancora Zwickel, potrebbero essere concordati in modo articolato settore per settore e regione per regione. Il sindacato accetterebbe anche l'introduzione di salari ridotti per la reimmissione in produzione dei disoccupati di lungo periodo. Il governo federale, a sua volta, dovrebbe rinunciare ai previsti tagli dei sussidi di disoccupazione e promuovere una razionalizzazione del mercato in materia di formazione professionale.

La reazione degli industriali

La prima reazione dell'organizzazione degli industriali è stata positiva. Roland Fischer, membro della direzione federale della *Gesamtmetall* che ha assistito al congresso come osservatore, ha detto che la proposta di Zwickel è «coraggiosa» e rappresenta «un passo nella giusta direzione». Oltre alla disponibilità della IG-Metall a moderare le richieste di aumento sul solo recupero dell'inflazione, Fischer ha detto di trovare interessante l'idea di negoziare soluzioni concrete a seconda dei settori e della dimensione delle aziende. Anche se, ha aggiunto prudentemente il rappresentante degli industriali, la *Gesamtmetall* non può promettere la creazione di nuovi posti di lavoro in nome delle aziende che rappresenta, l'avvio di un dialogo su questo terreno è già di per se un fatto molto positivo.

Klaus Zwickel leader della Ig Metal — H Proepper/Ap

Lo scontro sull'orario

Nel corso del congresso che al l'inizio era parso dovesse essere dominato dalle rivelazioni su un presunto scandalo in materia di gestione del patrimonio sindacale, ma poi ha preso un andamento nettamente più produttivo, c'è stato uno scontro tra chi sosteneva la necessità di fissare nuovi obiettivi per la battaglia sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e avrebbe voluto venisse indicato l'obiettivo delle 30 ore settimanali e chi, come Zwickel e gran parte del gruppo dirigente, riteneva velleitaria e inadeguata questa posizione. La battaglia è stata vinta dai secondi che avevano portato nella discussione anche innovativi modelli di flessibilizzazione dell'orario. Come la proposta, che era stata evocata qualche mese fa durante le trattative per il rinnovo del contratto alla Volkswagen, dei cosiddetti «conti correnti» delle ore lavorate. Secondo questa ipotesi ogni lavoratore cumulerebbe in un «conto» le ore lavorate in più nei periodi di più alta produzione e potrebbe poi «spenderle» in permessi, vacanze o addirittura pensione anticipata nei periodi in cui la produzione è più bassa.

DALLA PRIMA PAGINA

Un falso sviluppo

opposto alle posizioni confindustriali. Se il Pil crescesse più del 3%, non ci sarebbe bisogno di nessuna manovra aggiuntiva. Ma perché questo accada, è essenziale che cresca l'occupazione. Se, invece, la crescita non si traduce in nuovi posti di lavoro, il circolo vizioso si rafforza dato che le tasse le pagano essenzialmente i salari e gli stipendi. Su questo versante, il bollettino della Banca d'Italia conferma quanto già si sapeva: al Nord, il problema occupazionale è ormai limitato alle aree di crisi aziendali; al Centro, e soprattutto al Sud, il problema occupazionale è generale e devastante. Le imprese del Sud lamentano che, pure in presenza di disoccupazione generalizzata, non trovano i lavoratori qualificati di cui avrebbero bisogno: c'è del vero in questo. La formazione professionale in Italia è in crisi profonda perché, dopo Tangentopoli, non può più essere veicolo di clientelismo e, soprattutto, perché ha perso i riferimenti alla domanda di lavoro: la chiusura o il ridimensionamento delle grandi imprese ha travolto le funzioni degli enti di formazione professionale. Questi dovrebbero operare per le piccole imprese industriali, per il commercio, il turismo, il trasporto, i servizi alle imprese – in breve, dovrebbero formare i lavoratori per il mercato, piuttosto che per singole (grandi) imprese. Per farlo, dovrebbero conoscere le qualificazioni domandate. Ma non c'è oggi un indicatore che riveli quali siano tali professioni. L'insufficente qualificazione della forza lavoro non spiega, certo, la disoccupazione meridionale, ma fornire il disoccupato di un proprio patrimonio di qualificazione gli faciliterebbe il compito di trovare un posto di lavoro o di mettersi in proprio – nel peggiore dei casi, gli consentirebbe la scelta di emigrare al Nord. Non mi sogno di proporre l'immigrazione come soluzione dei problemi meridionali: voglio far rilevare, piuttosto, su quali specchi ci stiamo arrampicando.

I Fondi strutturali della Unione europea sono ancora una opportunità, sia per la creazione di posti di lavoro, sia per la formazione professionale. Non bastano però, né in quantità di risorse né nei meccanismi per metterli in moto. Non bastano i lavori socialmente utili. Non bastano le opere pubbliche. Forzando un po' il suo pensiero, mi sembra che Fazio ci stia dicendo questo: se l'occupazione nel Mezzogiorno non diventa un obiettivo prioritario delle parti sociali e del Governo, e la crescita non si traduce in posti di lavoro nel Sud, e perciò in salari e in tasse pagate, i parametri di Maastricht ce li possiamo scordare. I segnali che vengono dal Parlamento, dai sindacati e dalla Confindustria non sono ancora quelli giusti: proporre il mantenimento della Tremonti al Nord non serve all'occupazione e aggrava il disavanzo pubblico.

[Paolo Leon]

Siglato ieri tra imprese e sindacati un accordo «alla tedesca»

Flessibilità anche in Francia in cambio di 300mila posti

Anche in Francia non è più tabù negoziare una riduzione degli orari di lavoro in cambio di maggiore occupazione. Cadono le saracinesche storiche su flessibilità, part time, riposi anziché pagamento degli straordinari. Sindacati e padronato hanno raggiunto un accordo che apre la via a soluzioni «alla tedesca». «Potrebbe portare a 300-400.000 assunzioni nel biennio», sostiene il «patron» degli industriali Jean Gandois. Ma la «rossa» Cgt non ha firmato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. È solo un accordo quadro «Sperimentale», si precipitano a precisare. Non contiene ancora alcuna cifra concreta su quanto e come lavorare di meno e quante assunzioni dovrà comportare una diversa gestione degli orari di lavoro. L'attuazione viene demandata alle associazioni di categoria, cui viene imposto di aprire i negoziati nel merito entro il prossimo 31 gennaio, con sei mesi di termine per un primo bilancio. Gli industriali vedevano come il fumo negli occhi una riduzione generale e obbligatoria delle attuali 37-38 ore settimanali. I sindacati volevano conservare mano libera per andare ancora più avanti nei settori di punta. Pareva che la discussione fosse senza sbocco immediato. Ma all'ultimo minuto, a tarda ora, alla vigilia del ponte di Ognissanti, hanno raggiunto in linea di principio un accordo che apre la strada a soluzioni «alla teddesca» rompe con una serie di tabù storici per il movimento operaio francese.

300-400mila nuovi posti

E l'hanno sottoscritto lo stesso giorno in cui per la prima volta da diversi mesi le statistiche rivelano una nuova impennata della disoccupazione: quasi 30.000 nuovi iscritti alle liste di collocamento in settembre, malgrado tutte le promesse del Chirac candidato che voleva essere giudicato sul bollettino di vittoria nella guerra per i posti di lavoro. «Fiammata di grisou» nella polveriera sociale, il modo in cui significativamente titolava ieri il popolare *le Parisien*.

Nell'accordo siglato sotto l'evidente pressione delle circostanze per la prima volta le parti riconoscono in linea di principio la «riduzione dell'orario di lavoro come elemento di lotta contro la disoccupazione». E superando divieti che sembravano sacrali si apre la porta a forme più flessibili di calcolo dell'orario su base annua anziché settimanale, all'estensione del tempo parziale, alla possibilità di sostituire con giornate di riposo equivalenti ore che ora vengono pagate come straordinari.

Non era affatto scontato. Il padronato di riduzione degli orari di lavoro sino agli inizi di quest'anno non voleva nemmeno sentir parlare. Così come in molti settori gli occupati avevano fatto sapere chiaro e tondo che preferivano lavorare di più ed essere pagati di più, non era questione di rinunciare a parte della già misera busta paga in cambio di maggior tempo libero e una vaga promessa che il sacrificio alla fine avrebbe potuto consentire nuove assunzioni. Dei duellanti per l'Eliseo, solo il socialista Jospin aveva alzato lo stendardo della riduzione dell'orario di lavoro a 37 ore per tutti subito e 35 ore da qui al 2000. Chiarendo comunque che non avrebbe dovuto comportare penalizzazioni dell'attuale monte salari. Chirac al contrario aveva messo l'accento solo sugli aumenti salariali, lasciando alle parti sociali di vedersela sugli orari. Bisognava smetterla di considerare antagonisti occupazione e controllo del deficit, se non altro perché «saremo in grado di controllare il deficit pubblico solo se avremo vinto la disoccupazione», spiegava, in base al calcolo che un disoccupato costa all'erario pubblico più di quanto sarebbe necessario per fornirgli un lavoro. Ma ha avuto la jella di ritrovarsi al tempo stesso con più deficit e più disoccupati.

Nell'imbarazzo è comprensibile che il suo premier Juppé, incastrato tra la Scilla delle promesse mancate e la Cariddi di un appena dichiarata politica di rigore che non promette niente di buono sull'occupazione, ora giudichi «estremamente positivo» l'accordo. «Accordo che metterà in movimento le cose», dice disperato.

Secondo Jean Gandois, il dinamico nuovo presidente della CNPF, la Confindustria francese, le flessibilità ora possibili potrebbero portare a qualcosa come «da trecentomila a quattrocentomila nuove assunzioni nel corso di un biennio». È una prospettiva allettante. Ma non tutti ne sono convinti alla stessa maniera. I sindacati escono divisi dal match. La CGT, a maggioranza comunista, ha rifiutato di firmarlo, a differenza delle altre quattro confederazioni. Il segretario Louis Viannet lo denuncia come un rischio «contro l'impiego a tempo pieno», una «destabilizzazione della condizione dei salariati» che andrebbe solo a beneficio delle imprese, una «deregulation totale». Anche i suoi colleghi che hanno sottoscritto non nascondono le riserve. Michele Notat, segretaria della CFDT socialista, pur compiacendosi della caduta dei tabù, dice che ha aderito soprattutto perché non si fidava di affidare un simile compito delicato allo Stato e alla mediazione del governo. Marc Blondel, leader di Force Ouvrière, ...

Sindacati divisi

Mentre dalla panchina Jacques Delors ricorda agli uni e agli altri ...

Jacques Chirac — G Fovel/Ansa

Disoccupati Usa: record per i «colletti bianchi»

Negli anni 90, per la prima volta nella storia della Corporate America, il numero di disoccupati della categoria «colletti bianchi» ha superato quello degli operai. È quanto emerge da uno studio del Conference Board, un centro di ricerca specializzato nello studio delle dinamiche del lavoro e dell'industria americana. Secondo il Conference Board, il 72% di un campione di imprese rappresentativo dell'industria americana ha dichiarato di occupare oggi meno quadri e dirigenti di 5 anni fa. «Così, per la prima volta – scrive il Conference Board – ci sono in America più disoccupati tra i colletti bianchi che tra quelli blu». Il processo, comunque, si è avviato dalla metà degli anni '80: più di 12,2 milioni di colletti bianchi ha infatti perso il lavoro tra l'87 e il '91.

AZIENDA SPECIALE PESARESE PESARO

A.S.P.E.S.

Informazione pubblicitaria

Ai sensi dell'art 6 della legge 25/2/1987 n 67 si pubblicano seguenti dati relativi ai Conti consuntivi **AMGA** (Azienda Municipalizzata Gas Acqua di Pesaro) degli anni 1993 (1) e 1994 (2) in milioni di lire

Le notizie relative al Conto economico sono le seguenti

COSTI – DENOMINAZIONE	1993	1994	RICAVI – DENOMINAZIONE	1993	1994
Esistenze iniziali	9 989	10 466	Fatturato per vendita beni e servizi	60 840	61 485
Personale					
– Retribuzioni	6 401	7 450			
– Contributi sociali	2 585	3 080			
– Accantonamenti al T F R	565	652			
Totale	**19 540**	**21 648**	Contributi in c/ esercizio	2 917	6 646
Prestazioni a terzi	506	683	Altri proventi rimborsi e ricavi diversi	5 401	6 465
Lavori manutenz riparaz	3 247	4 352			
Prestazioni di serviz	4 436	6 134			
Totale	**27 729**	**32 817**	Costi capitalizzati	4 792	4 521
Acq mat prime e materiali	26 201	24 207			
Altri conti oneri e spese	18 850	21 261	Rimanenze finali di esercizio	10 466	10 885
Ammortamenti	6 088	6 388			
Inter su capit dotazione	3 676	4 501			
Interessi su mutui	179	174			
Altri oneri finanziari	2	37			
Utile di esercizio	1 691	617	Perdita d esercizio	—	—
Totale	**84 416**	**90.002**	**Totale**	**84 416**	**90 002**

Le notizie relative allo stato patrimoniale sono le seguenti

ATTIVO – DENOMINAZIONE	1993	1994	PASSIVO – DENOMINAZIONE	1993	1994
Immobilizzazioni tecniche	95 304	99 184	Capitale di dotazione	64 926	65 319
Immobilizzazioni immateriali	679	711	Fondo di riserva	1 602	1 770
Immobilizzazioni finanziarie	8 636	9 076	Saldi attivi rivalut monetaria	115	115
Ratei e risconti attivi	80	192	F do rinnovo e f do sviluppo	9 124	10 346
Scorte di esercizio	1 831	1 809	Fondo ammortamento	29 874	35 650
Crediti commerciali	10 081	11 817	Altri fondi	961	1 057
Crediti v/ l'Ente proprietario	2 996	7 097	Fondo T F R	3 189	3 305
Altri crediti	1 255	582	Mutui e prestiti obbligazionari	1 996	1 897
Liquidità	16 981	15 500	Debiti v/ l'Ente proprietario	8 744	10 091
Perdita di esercizio	—	—	Debiti commerciali	9 461	9 452
Perdite esercizio precedente	—	—	Altri debiti	6 160	6 349
			Utile di esercizio	1 691	617
Totale	**137 843**	**145 968**	**Totale**	**137 843**	**145 968**

(1) Penultimo consuntivo approvato dall'Ente Locale
(2) Ultimo consuntivo approvato dall'Ente Locale

IL DIRETTORE — IL PRESIDENTE